

Le confraternite della campagna laziale nell'800. Uno sguardo socio-antropologico

Andreina De Clementi

Nei primi decenni dell'Ottocento, in una fetta del cosiddetto Patrimonio di San Pietro compresa tra la via Flaminia e la via Tiberina, il panorama delle confraternite era ancora sorprendentemente ricco e vario. Comunità come Sant'Oreste, Morlupo, Rignano, che spesso non raggiungevano i mille abitanti, ne annoveravano fino a tre o quattro, di contro ad un'unica parrocchia. Questo complesso apparato sarebbe di lì a poco entrato in crisi. Ma prima di accennare a questa svolta, è il caso di analizzarne la struttura più da vicino.

Le confraternite della zona erano per la maggior parte di origine cinquecentesca, ma questo unico referente cronologico, su cui dovremo tornare, non escludeva alcune significative differenze. Diverse erano, ad esempio, le finalità di compagnie come quella del SS. Sacramento o quella della Misericordia, presenti quasi indistintamente in tutti i paesi della zona, diverso anche il grado di prestigio di cui godevano. E, da questo punto di vista, nessuna poteva competere col SS. Sacramento. Ma questi ed altri connotati, che non mi interessa qui considerare, rientravano nella tipologia propria di tali istituzioni.

Il divario però era di gran lunga maggiore, e quasi incolmabile, tra questi sodalizi a carattere penitenziale, promossi in genere dalle autorità ecclesiastiche locali, e quelli intitolati a un santo, di emanazione comunitaria. Nella zona se ne ritrovavano parecchi esempi, San Tommaso a Torrita, Sant'Egidio a Filacciano, ecc. Il più noto, per aver lasciato più tracce documentarie, e forse anche il più importante, era quello di San Sebastiano, istituito a Ponzano.

Nei confronti di questi ultimi, la gerarchia aveva condotto battaglie che non è esagerato definire plurisecolari.

Quali erano le ragioni di tanta ostilità?

Erette in genere a mo' di ex voto in segno di riconoscenza per la speciale protezione ricevuta da un santo in occasione di catastrofi collettive - questo era almeno il caso di San Sebastiano, successiva ad una delle ondate di pestilenza tardo-cinquecentesche - queste confraternite presentavano una morfologia in tutto conforme al modello ecclesiastico.

Loro scopo fondamentale era il rinnovo periodico, attraver-

so la sua celebrazione festiva, del patto col santo. Al centro della vita della confraternita erano dunque una o più feste comunitarie distribuite nel corso dell'anno.

Erano queste feste a far insorgere la gerarchia ecclesiastica locale. Esse si svolgevano infatti in un clima di esaltazione euforica ritenuto inadatto a manifestazioni religiose. In luogo di processioni penitenziali, vi si susseguivano infatti cortei danzanti, spari di mortaretti, fragori di bande musicali, giochi spettacolari in onore del santo, ma soprattutto grandiosi banchetti a sfondo orgiastico, distribuzioni di cibo, interminabili bevute.

Queste forme di mobilitazione collettiva si alternavano ai riti liturgici (messa, vesperi, ecc.) senza soluzione di continuità.

Le autorità ecclesiastiche non si stancavano di stigmatizzare quella che consideravano un'indebita mescolanza di sacro e profano, ma con scarso successo. Gli anatemi delle visite pastorali, trasmessi dalle predicazioni dei parroci, avevano conseguito risultati ben miseri. Le comunità non se ne davano per inteso.

Se volessimo accontentarci di un'interpretazione largamente accreditata, potremmo attribuire l'indulgere delle popolazioni contadine in simili pratiche al persistere di sopravvivenze pagane. Questa spiegazione tuttavia appare troppo sbrigativa e troppo generica perché possa essere accolta senza qualche perplessità. Gli abitanti della zona erano infatti, e da parecchi secoli, integralmente conquistati al messaggio e al simbolismo cristiano; inoltre, la contemporaneità dell'erezione delle confraternite penitenziali e di quelle festive - e se primato cronologico c'era, questo spettava semmai proprio alle prime - contrasta col presunto carattere arcaico di tali manifestazioni. Pagano e arcaico sono, in questo quadro concettuale, sinonimi.

Per non liquidare con una formula la soluzione di tali complessi problemi, è opportuno, a mio parere, guardare anche, e in primo luogo, alle intenzioni e alle opinioni degli attori, al loro punto di vista. In questo caso, non sembravano affatto intenti a riti eterodossi. A loro modo di vedere, cortei, banchetti, bevute non erano affatto estranei alle finalità religiose della festa, ma costituivano un tutto omogeneo.

La festa era dunque concepita come un momento di comunicazione col mondo ultraterreno. L'abbandono delle inibizioni proprie della quotidianità e l'immersione in quell'atmosfera quasi onirica servivano ad instaurare l'immaginario colloquio col santo.

La dicotomia sacro/profano, insomma, non si attagliava af-

fatto, ai loro occhi, a simili manifestazioni. Gli attori sociali erano profondamente persuasi della integrale sacralità di eventi del genere. La loro sordità alle ingiunzioni di vescovi e parroci discendeva quindi direttamente dall'impossibilità di dividerne le ragioni, dal fatto di viaggiare su lunghezze d'onda diverse.

Se tutto ciò fosse vero, ci troveremmo quindi di fronte non già alla collisione tra un relitto del passato (la sopravvivenza pagana) e l'acculturazione religiosa, ma a due diverse, e queste sì discrepanti, autorappresentazioni del sacro. La prima, quella ecclesiastica, ansiosa di depurare le celebrazioni rituali da qualsiasi parvenza di tripudio sensoriale; la seconda, quella comunitaria, aliena da simili distinzioni, e attenta invece alle forme di esaltazione collettiva atte a garantire una comunicazione con l'aldilà.

In tal caso, ci saremmo ugualmente imbattuti in due tempi diversi, quello della religiosità passata al vaglio della Controriforma e quello della religiosità pretridentina; in termini storico-sociali, della chiesa urbana moderna contro la cultura contadina tradizionale. Ma sarebbero pur sempre fasi diverse del tempo storico cristiano, di quello cioè vissuto dalle masse cristianizzate, anziché, come vorrebbe la teoria della sopravvivenza, della collisione tra questo e un indistinto, e remoto, paganesimo.

Si tratta, come si vede, di un tema piuttosto impegnativo, che non è qui il caso di approfondire e a cui ho voluto soltanto accennare in modo problematico. Indipendentemente però dalle risposte che si vogliano dare a questo quesito, è emerso un dato che non richiede dimostrazioni. Che le confraternite festive cioè erano espressione di un conflitto con la gerarchia ecclesiastica. I suoi termini più acuti erano quelli anzidetti, ma ne esistevano anche altri altrettanto meritevoli di attenzione. Essi mettevano sostanzialmente in dubbio la funzione mediatrice del clero e, in via subordinata, il rispetto scrupoloso del suo ordine gerarchico.

Una seconda peculiarità delle confraternite festive risiedeva infatti nel protagonismo laico. Erano cioè i loro leaders a impegnarsi nella progettazione della festa e a curarne la regia. Il personale ecclesiastico, in primo luogo gli arcipreti, non era affatto bandito, la sua presenza era del resto indispensabile alla officiatura dei riti liturgici. Era però una presenza marginale e subalterna. Gli arcipreti prendevano parte a queste manifestazioni in qualità di semplici erogatori di servizi. Il loro ruolo riacquistava la sua centralità nei cerimoniali delle confraternite penitenziali.

Questa forma di antagonismo latente assumeva poi contorni più precisi e inequivocabili se si guarda ad alcune abitudini diffuse tra le confraternite festive della zona. Esse eleggevano spesso a loro cappellano, in luogo del parroco, un prete regolare, tra i tanti che popolavano i conventi dei dintorni; solevano inoltre collocare la loro sede, anziché presso un altare della parrocchia, in una delle chiese suburbane che ne erano state spodestate.

Per comprendere meglio le ragioni di queste scelte, occorre tener presente che gli arcipreti venivano nominati dai rispettivi feudatari e, comunque, dai signori del luogo, e che anche le parrocchie urbane erano state istituite in antagonismo con i luoghi della devozione comunitaria. La scelta della chiesa e del cappellano erano dunque segnali di una volontà autonoma, opposta a quella dei potenti del luogo, laici ed ecclesiastici.

Quest'insieme di elementi contestativi scaturiva dalla difesa e dall'esaltazione di valori rigorosamente tradizionali. Ciò rendeva tali istituzioni indiscutibilmente radicate nel tessuto, nelle abitudini e nei bisogni comunitari - di qui gli scacchi di cardinali e abati. Per altro verso, però, e col passare del tempo, il loro bagaglio culturale andò sempre più configurandosi come un polo di una mentalità collettiva che si riconosceva con altrettanta convinzione e nelle confraternite penitenziali e più in generale nella religiosità più spiritualizzata predicata dalla Chiesa.

Le implicazioni di ciò furono almeno due: 1) anzitutto, e a differenza da quanto è stato più volte sostenuto, in epoche di grandi mutamenti politico-sociali, le confraternite festive non svolsero alcun ruolo di punta. Accadde semmai più spesso il contrario. I loro più strenui difensori militarono nelle file lealiste. E ciò non deve sorprendere. L'attaccamento alla tradizione non era il terreno più adatto ad accogliere i richiami dell'innovazione; 2) se pure le confraternite entrarono indiscriminatamente in crisi negli anni quaranta del secolo scorso, essa fu più grave, e irreversibile, per le confraternite festive. I loro capi, le cui famiglie erano spesso in passato andate in rovina per essersi di buon grado accollate le ingenti spese festive, si fecero sempre più riluttanti, sempre più attenti alla tutela dei loro patrimoni e insensibili al prestigio che ripagava i finanziatori delle feste. Il farsi strada di una mentalità economica ed una più generale disaffezione per queste istituzioni ne decretarono la fine.

Le ondate modernizzatrici che sconvolsero anche lo Stato Pontificio inflissero un colpo mortale al tradizionalismo comunitario.